

- 29 Boni: un profilo sintetico
fra passato e presente
Daniele Manacorda

**ARCHEOLOGIA,
CONSERVAZIONE,
ARCHITETTURA
DEL PAESAGGIO:
UNA VISIONE MODERNA**

- 34 Autodidatta a una scuola
d'eccezione: la Venezia
di fine Ottocento
Sandro G. Franchini
- 42 Il restauro architettonico:
tra John Ruskin e Luca Beltrami
Amedeo Bellini
- 46 Gli scavi al Foro Romano e il Museo
Patrizia Fortini
- 60 Lo scavo del Sepolcreto presso
il Tempio di Antonino e Faustina
Anna De Santis
- 64 L'approccio all'analisi del dato
archeologico: tra metodo
comparativo e mito della razza
Roberta Alteri
- 78 La visione multidisciplinare
dell'archeologia
Federico Guidobaldi
- 83 La documentazione e il restauro
dei pavimenti marmorei e musivi
Federico Guidobaldi
Alessandro Lugari
- 94 Il contributo della botanica
alla "invenzione" della "flora
monumentale": brevi note storiche
Massimo de Vico Fallani
- 102 Il fascismo di Giacomo Boni
Paola S. Salvatori

**SELEZIONE DELLE
OPERE IN MOSTRA / 1**

**RICEZIONE,
EREDITÀ
E ATTUALITÀ**

- 122 Eva Tea, e Giacomo Boni
Myriam Pilutti Namer
- 126 Giacomo Boni e l'"Accademia"
Domenico Palombi
- 132 "Le Forum c'est Boni". Il fascino
di una "archeostar" nella cultura,
nella politica e nella mondanità
dei primi del Novecento
Andrea Paribeni
- 142 Una relazione incompiuta?
Giacomo Boni, Santa Maria Antiqua
e la riscoperta di Roma bizantina
Giovanni Gasbarri
- 148 Il rapporto con il movimento
Arts and Crafts: estensione
e qualche limite
Paolo Coen
- 156 Paesaggio, revival e arti decorative.
Giacomo Boni e il Simbolismo
nella Roma fin de siècle
Matteo Piccioni
- 164 Antico e irrazionale.
Giacomo Boni in contesto
Alessio De Cristofaro
- 170 Da Giacomo Boni al Parco
archeologico del Colosseo:
un'idea lunga un secolo
Alfonsina Russo

**SELEZIONE DELLE
OPERE IN MOSTRA / 2**

- 205 Abbreviazioni e Archivi
Bibliografia

Boni: un profilo sintetico fra passato e presente

Daniele Manacorda

¹ È noto che in particolare Rodolfo Lanciani, autorevole membro dei Lincei, si trovò spesso in contrasto con Boni, le cui ricerche al Foro Romano avrebbero fruttato “molto fango, fango e soltanto fango” (Iacopi 2003, p. 17, nota 9).

² La consacrazione archeologica internazionale giunse a Boni dalle prestigiose lauree ad honorem che gli furono conferite dalle Università di Oxford e Cambridge (ivi, p. 15).

³ L'adesione in tarda età al fascismo con risvolti mistici e nazionalistici nulla dà e nulla toglie all'insieme della figura di Boni e in particolare a quel trentennio che va dalle prime esperienze nei cantieri di restauro veneziani alla vigilia della Grande Guerra. Se Boni fu uomo del suo tempo, lo fu anche nelle sue contraddizioni, da personalità profondamente morale e fondamentalmente aliena dalla politica, seppur conscio dei risvolti sociali della cultura.

⁴ Si veda in proposito quanto ho avuto occasione di scrivere in Manacorda 2016, da cui queste pagine di sintesi traggono spunto.

⁵ Dove “lo stridore, il tintinnio, il fruscio di tante migliaia di anelli di catene, sommato assieme, sembrava un gemito dell'umanità” (Tea 1932, vol. 1, p. 399).

⁶ “I congegni meccanici che abbrutirono il lavoro e gli tolsero il conforto della varietà e il ritmo delle cantilene, concesso perfino agli schiavi condannati *ad metalla*” (Boni 1920b, cit. in Carandini 1979, pp. 300-304, in part. p. 302).

⁷ Ricordando le sue prime esperienze lavorative nella Roma di fine secolo Boni scriveva: “gli operai erano in numero esuberante; ma su ottantadue solo trentaquattro lavoravano; e gli elenchi comprendevano anche gli assenti e i morti. Molti erano passati di categoria; ‘operai-custodi pagati per non lavorare’” (Tea 1932, vol. 1, p. 485).

⁸ La bibliografia su Giacomo Boni è ormai assai ampia; valga quindi qui il rinvio alla recente monografia Pilutti Namer 2019.

⁹ Ritroviamo l'humus in cui avvenne la “riscoperta” di Boni in Carandini 1979, pp. 300-304.

¹⁰ Manacorda 1982, p. 86; Augenti 2000.

La mostra “Giacomo Boni. L'alba della modernità” prende in esame la personalità di Boni nei suoi aspetti biografici, dagli anni della formazione all'estrema vecchiaia, lo segue nei luoghi del suo operare, primo fra tutti il Foro Romano, ne mette in luce i metodi e le scelte nel campo dello scavo, del restauro e della valorizzazione in relazione con il contesto culturale e artistico della Roma di primo Novecento, interrogandosi su quella che fu poi la sua ricezione e la sua eredità.

Se dunque una esposizione, allestita nei luoghi dove Giacomo Boni operò lasciando un segno indelebile, celebra oggi e descrive con testi, immagini e oggetti la sua figura, ciò significa che, a cento anni di distanza dalla morte, la sua personalità ci affascina ancora, stimola riflessioni, fa discutere e, a volte, addirittura tuttora divide. Era già accaduto d'altronde quando egli era ancora in vita, con l'establishment accademico che non fu mai tenero verso questo architetto “prestato” all'archeologia¹, mentre gli onori e i riconoscimenti gli giungevano copiosi d'oltremontana², e quando – ormai vecchio – fu annesso, consenziente peraltro, dal regime fascista fra le sue icone³, lui che, se una ispirazione politica aveva mai avuta, era stata semmai quella di un umanesimo vagamente socialista⁴.

Siamo giustamente abituati a parlare in primo luogo del Boni archeologo, ma per tracciare un suo breve profilo non è forse errato prendere le mosse dal Boni premurosamente attento anche ad alcuni aspetti più generali del mondo in cui si trovò a operare, che mettono a nudo la sua attitudine alla ricerca della realtà nella totalità delle sue manifestazioni, sì che la messa in luce di una stratificazione archeologica non prescindeva dalla cura della solidarietà nei rapporti sociali. Il ricordo di una visita ai detenuti di un penitenziario⁵, così come la percezione delle storture portate con sé dallo sviluppo industriale in termini di sfruttamento del lavoro⁶, rivelavano infatti una partecipazione umana al destino delle classi più disagiate, che non gli impediva peraltro di denunciare la mancanza di eticità sul lavoro che già nell'Italia umbertina minava le fondamenta della nuova nazione⁷.

Giacomo Boni⁸, messo presto nel dimenticatoio dall'archeologia novecentesca più polverosa, mezzo secolo dopo la sua morte è stato riconosciuto fra i padri dell'archeologia moderna, ed è diventato un punto di riferimento per una generazione, che a partire dagli anni settanta modificò radicalmente, come già Boni aveva fatto, concetti, metodi e procedure della ricerca sul campo. Sarebbero poi giunti anche i tempi della revisione critica, più contestuale ed equilibrata, dei meriti e dei limiti del personaggio. E forse proprio il riconoscimento più distaccato di quelle criticità lo rende ancora così attuale oggi, in un'epoca che, nel bene e nel male, mette di nuovo in discussione il senso stesso della disciplina.

Non c'è dubbio che la riscoperta di Boni cinquant'anni fa fosse legata agli aspetti più significativi, e talora impressionanti, del Boni scavatore⁹, che mutuò – applicandole al contesto del Foro Romano, dove aveva prevalso fino ad allora la logica dello sterro estensivo e selvaggio – le prime esperienze stratigrafiche maturate nel nord Italia negli scavi di ambito pre-protostorico¹⁰, tanto da essere riconosciuto dalla stessa tradizione archeologica europea per certi versi come un anticipatore dell'esperienza britannica, poi incarnata da Mortimer Wheeler

11 Rathje, van Kampen 1999; Hurst 2008.
12 Si veda in proposito quanto osservava Carandini, che, tornato sulle tracce di Boni alle pendici del Palatino, doveva onestamente riconoscere che “Boni riusciva a scavare per saggi stratigrafici, ma quando affrontava grandi aree sterrava e reinterrava” (Carandini 1991, p. 48; cfr. anche Idem 1986).

13 Oggi – non per superficialità, ma per più mature esperienze – ci scandalizziamo meno di quaranta anni fa del fatto che per demolire l’ingente terrapieno che nascondeva il Lacus luturnae fu usato “non il piccone soltanto, ma la dinamite” (Tea 1932, vol. 2, p. 50).

14 È infatti l’alto livello delle documentazioni prodotte da Boni che ha messo gli studiosi delle generazioni successive in condizione di trarne spesso ancora oggi il maggiore vantaggio in sede di interpretazione storica: merito riconosciutogli a suo tempo anche da Coarelli 1983-2020, vol. 1 (1983), p. 5 (“la sua straordinaria perizia tecnica, che rende possibile utilizzare ancora oggi con piena fiducia i suoi risultati”), pur nell’ambito di un giudizio durissimo circa i “deliri mistico-lombrosiani” di Boni, bollato quale “vero precursore del fascismo (e per certi versi del peggiore razzismo nazista)”.

15 In tal senso appare un po’ paradossale che possa venir bollata l’erronea interpretazione di alcuni basolati del Foro come “il più famoso errore di scavo mai compiuto nell’area del Foro Romano” (Carnabuci 2008, p. 229).

16 Boni era perfettamente consapevole del basso livello metodologico degli scavi archeologici abitualmente praticati in Italia, ai quali si riferisce la sua lapidaria considerazione: “si è rovistato come luogo nemico il sotto suolo” (Fortini 2003, p. 11).

17 Carnabuci 2008, p. 211.

18 Taviani 2003, p. 35.

19 Ivi, pp. 38-39.

20 Si vedano da ultimi: Carnabuci 2012; *Giacomo Boni* 2014, con ampia bibl. a pp. 501-502.

21 Culminata nell’edizione del convegno *Roman Forum* 2021.

22 Barbanera 1998, p. 91.

23 Rathje, van Kampen 1999, p. 317.

24 Schiaparelli 1909-1910.

25 Tea 1932, vol. 2, p. 134.

26 Si veda la citazione riportata da Fortini 2003, p. 10: “Ebbi a deplorare più volte che gli oggetti raccolti in un sepolcreto primitivo, che custodiva intatta tanta parte dei riti domestici e funebri dei primi civilizzatori d’Europa, venissero raggruppati per ordine industriale, in un museo, mentre i crani erano riuniti e riordinati in un altro”.

27 “Un’opera antica”, scriveva Boni nel 1882, “si distrugge tanto col martellarla a pezzi, come col prenderla giù gentilmente e imballarla ben bene ed esporla in una sala, con un cartello che vi rimanda ad un libro, dove imparate ch’essa proviene dal sito tale, e fu pagata tanto, e così via. I confronti rapidi e superficiali, che i Musei consentono, non bastano a compensare la perdita dei valori di relazione tra gli oggetti divelti dal loro luogo d’origine e dispersi” (Tea 1932, vol. 1, p. 56).

28 Iacopi 2003, pp. 13-14.

29 In omaggio a una procedura fondamentale in ogni ricerca scientifica, Boni non aveva timore ad arrestarsi di fronte alla incertezza dei dati a disposizione, ammonendo che “bisogna tener conto esatto di ciò che non si capisce affatto, accontentandosi di non capire” (Carandini 1979, p. 301).

e Kathleen Kenyon¹¹. Tanto che oggi possiamo pacificamente riflettere anche su quelli che furono i limiti – potremmo dire, dati i tempi, fisiologici – della sua pratica sul campo¹², con i suoi errori e le sue scorciatoie¹³, forti di una semplice considerazione e cioè che Giacomo Boni, a un secolo di distanza, ci mette ancora in grado di valutare i suoi successi e i suoi insuccessi¹⁴. Questo privilegio non ci è affatto concesso dal lavoro dei tanti suoi successori, che non ci fecero mancare le critiche alla stagione di Boni, ma che a loro volta non ci hanno lasciato uno straccio di documentazione dei loro sterri, che ci permetta almeno di valutare come, quando e perché si sia proceduto nei decenni successivi sulle stesse aree dove aveva operato “l’architetto”¹⁵.

Lacribia con la quale si sono andati cercando i limiti dell’azione di Boni fa il paio con la nota ripetuta polemica circa la grande quantità di inedito che egli indubbiamente lasciò. In questo caso la critica coglie infatti nel segno, ma è assai ingenerosa, dal momento che sarebbe difficile rintracciare nella produzione scientifica dei predecessori e dei successori di Boni al Foro e al Palatino (almeno fino agli scavi precedenti quest’ultima generazione) una quantità di pubblicazioni scientifiche proporzionale ai volumi di terra asportata, per non parlare di una documentazione grafica paragonabile a quella di Boni. Non si capisce infatti come mai quella stessa critica¹⁶ non sia stata rivolta al grande Lanciani, i cui sterri nell’area del Foro coinvolsero nel corso degli anni ottanta del XIX secolo un volume incalcolabile di metri cubi di terreno archeologico¹⁷, e soprattutto come mai nessuno abbia preteso e pretenda dai topografi sterratori della Roma umbertina prima, e poi fascista e repubblicana, una relazione di scavo men che sommaria, che stia almeno a confronto con quelle (poche, ma esistenti e documentate) che ci ha lasciato Boni. A discolpa di quelle critiche sappiamo peraltro che Boni usava rispondere: “il mio libro di pietra? È tutto disegnato!”¹⁸. E della qualità di quella documentazione grafica senza precedenti, “misurata anche dal budget che le veniva destinato”¹⁹, ci dà oggi splendida testimonianza il lungo lavoro di ricerca e riordino operato negli anni dalla Soprintendenza archeologica di Roma²⁰ e poi continuato dal Parco archeologico del Colosseo²¹.

I vertici raggiunti da Boni nella pratica della documentazione archeologica sia grafica che fotografica sono il frutto da lui meravigliosamente coltivato degli ultimi rivoli del positivismo, prima che la montante reazione idealistica togliesse aria e spazio “all’affermazione di un’archeologia più vicina alle scienze sociali e antropologiche”²² e meno altezzosa di fronte alla scienza e alle tecniche. L’attenzione alla autenticità del documento²³ non aveva in Boni nulla di feticistico, ma lo portava a scrutare le connessioni che l’archeologia positivistica poteva istituire con le altre discipline, compresa la diplomatica²⁴, e a rivendicare un unico metodo all’archeologia e alla filologia²⁵ in nome della scienza e del metodo del confronto. E quindi in nome del contesto²⁶, in grazia del quale si opponeva sin da giovane alla pratica decontestualizzante della musealizzazione del passato, disattenta al valore delle relazioni²⁷. Da qui anche la sua attenzione al rapporto tra monumenti e vegetazione, che esaltava il ruolo della flora nei siti archeologici²⁸, con una visione anche in questo caso precorritrice dei tempi.

Sono tutte queste diverse caratteristiche dell’operare archeologico che in lui convivevano armonicamente che rendono ancora attuale la figura di Giacomo Boni nel momento in cui si voglia riflettere sul senso stesso del fare archeologia²⁹. I suoi pensieri e le sue azioni³⁰ ci rivelano la sua profonda intuizione del senso di quella che oggi – al di là dei frequenti fraintendimenti – chiamiamo cultura materiale³¹. Ce ne danno ripetuta testimonianza la sua attenzione per la vita quotidiana dei popoli, “attestata da quei semplici oggetti (arnesi rituali e domestici, cibi) i quali finiscono per formare un tutto fisico con la gente che li usa, e non vi fa caso”³², oppure l’importanza attribuita al materiale da costruzione, che “non dipende dalla sua rarità o dal valore commerciale, ma dall’uso che di esso fu fatto o si può fare”³³, o il suo gusto per l’identificazione delle orme lasciate dagli animali sui mattoni romani³⁴, o la ricerca di confronti per le antiche urne

a capanna tanto nei dipinti del Quattrocento quanto attraverso le fonti orali³⁵, con un approccio etnoarcheologico che traeva ancora una volta linfa dall’humus positivistico della sua formazione³⁶.

Proprio questo approccio è anche alla base della critica più volte ripetuta alla “povertà della problematica storica” quale emerge dall’operato complessivo di Boni. Critica anche questa ingenerosa se riflettiamo su quanto acuta fu in lui, sin dai primi anni, la percezione del ruolo storico della ricerca archeologica³⁷. La sua concezione dell’archeologia come scienza storica, ma di carattere sperimentale, resa possibile da un approccio poliedrico (archeologico, filologico, epigrafico, naturalistico, folklorico, linguistico ecc.), testimoniava la sua sete di globalità e si muoveva quindi con naturalezza nella diacronia del tempo storico, non negando in alcuni casi attenzione e cura anche ai secoli successivi alla classicità³⁸, con intuizioni che ancor oggi ci possono stupire³⁹. Così come ce lo fa sentire vicino la scoperta del suo lato non erudito, anzi insofferente dei limiti di quella “cultura puramente filologica, limitata alla sola civiltà e al periodo a cui volgono le indagini [...]”, che rimproverava a certi archeologi del suo tempo e ai dilettanti⁴⁰. E la sua convinzione che “la preservazione dei monumenti” andasse praticata come “opera medica, non chirurgica”⁴¹: una intuizione che non può non farci andare con la mente all’insegnamento di Giovanni Urbani e agli ostacoli che il suo generoso impegno incontrò nell’amministrazione pubblica del patrimonio⁴².

Tra quattro anni celebreremo il centenario della morte di questo “grande vecchio” dell’archeologia italiana e continueremo certamente a trovare nei suoi scritti scientifici e divulgativi⁴³, nei suoi allestimenti, nei faldoni che raccolgono la documentazione straordinaria del suo lavoro⁴⁴ ancora molti spunti per riflettere sul modo di operare di noi archeologi contemporanei.

30 Forse legate anche alla sua formazione artigiana (Tea 1932, vol. 1, p. 23).

31 Ovvero l’insieme dei saperi e “saper fare” relativi alle forme di approvvigionamento, scelta, manipolazione, trasformazione, uso, riuso e scarto della materia (Giannichedda 2000; Manacorda 2008, pp. 47-60).

32 Tea 1932, vol. 1, p. 134.

33 “Perciò”, chiosava, “un antico materiale può essere tanto più importante, quanto più è comune” (ivi, vol. 1, p. 338).

34 Ivi, vol. 2, p. 105.

35 Ivi, vol. 2, p. 115.

36 Il metodo comparatista pone Giacomo Boni nel filone della moderna antropologia e della scienza delle religioni; la sua denuncia del disinteresse dello Stato verso il patrimonio demoantropologico ne illustra la modernità del pensiero (cfr.: Paribeni 2008, p. 46; Fortini 2003, p. 11).

37 Mi sembra tuttora illuminante il modo in cui Boni analizzò le specie arboree utilizzate nelle fondazioni del campanile di San Marco a Venezia inquadrandole in una visione storica di lungo periodo: “I legnami di queste fondazioni”, scrive, “[...] appartengono tutti a specie nostrane [...] legnami di pianura quali gli antichi Veneziani potevano rinvenirli sul litorale limitrofo della laguna. Passò qualche centinaio d’anni prima che i nostri padri, avendo esteso [...] il loro dominio in terraferma, recidessero l’eccelse conifere dal pendio delle Alpi ed incominciassero ad adoperare [...] il rosso larice del Cadore [...] quando [...] in principio del secolo XIV posarono le fondazioni del Palazzo ducale” (Boni 1885, pp. 363-364).

38 Augenti 2000, pp. 39-43.

39 Come quando si arrovellò attorno alla Colonna Traiana per “esaminare la frattura prodotta alla base del fusto ed alla cornice del piedistallo dalla caduta della sovrastante statua bronzea di Traiano” (Tea 1932, vol. 2, p. 189).

40 Fortini 2003, p. 10.

41 Tea 1932, vol. 1, p. 185.

42 Urbani 2000.

43 L’ampia bibliografia di Boni è utilmente raccolta in Pilutti Namer 2019, pp. 113-126.

44 La documentazione cartografica prodotta da Boni al Foro Romano è ora raccolta ed edita in Taviani 2021.